

SOPRAVVIVERE, NONOSTANTE NOI



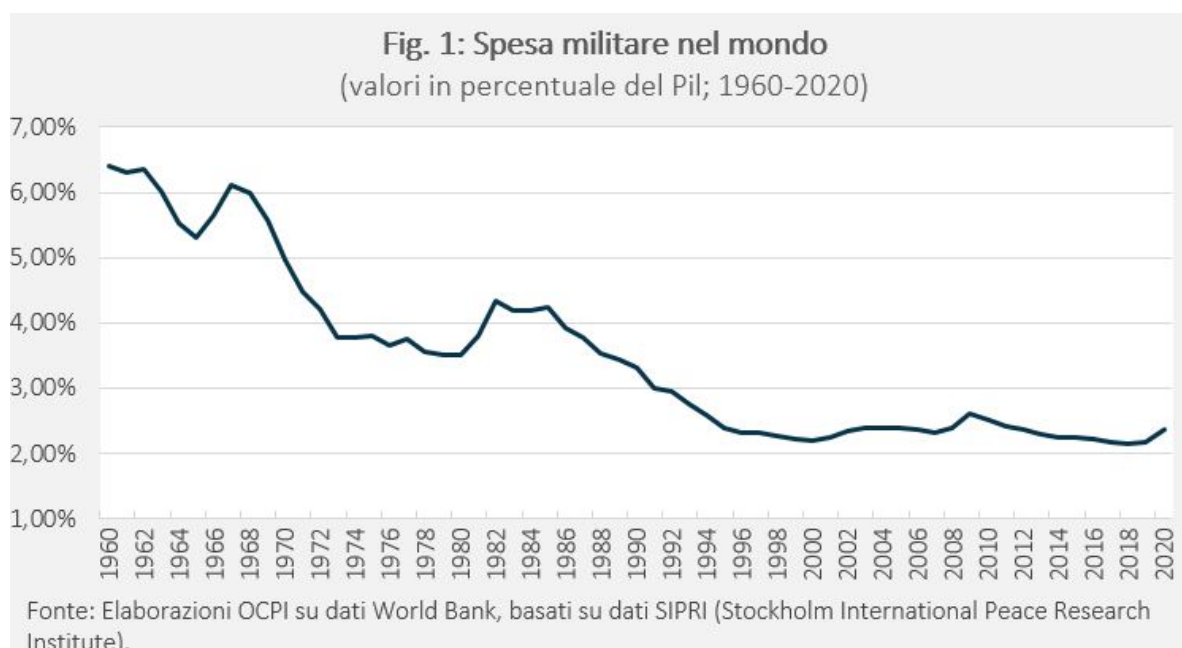
Vi è una parte nel discorso estremamente efficace che il Presidente Draghi ha presentato alle Camere il 1° marzo, sullo stato della guerra tra Russia e Ucraina, che dovrebbe suscitare estrema preoccupazione, in particolare in un Paese come l'Italia, che ha scelto di ripudiare la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali (Art.11 della Costituzione).

Si tratta del passaggio nel quale viene evidenziato come, la minaccia portata avanti dalla Russia, sia *“una spinta a investire nella difesa più di quanto abbiamo mai fatto finora.”*

L'Italia, secondo lo studio condotto, dall'Osservatorio CPI sull'andamento della spesa militare nel mondo (in rapporto al Prodotto Interno Lordo) si presenta (nel 2020) al 102° posto, impegnando l'1,17% del suo PIL. Una fetta consistente di risorse, seppur minoritaria rispetto ad altri Paesi, sottratte ai servizi pubblici rivolti ai cittadini, agli investimenti e al miglioramento complessivo del Paese. La qual cosa, soprattutto in previsione di un aumento di investimenti in questo campo, avrà necessariamente delle conseguenze sulle risorse pubbliche ad altre attività come l'istruzione, il lavoro, la salute, lo sviluppo sostenibile.

Qualche dato per inquadrare il fenomeno

Il trend della spesa militare, dal 1960 al 2020, scrivono gli esperti dell'Osservatorio, è stato caratterizzato da cinque fasi (Fig. 1):



- ▶ nella maggior parte degli anni sessanta dello scorso secolo (apice della guerra fredda e guerra del Vietnam), la spesa è rimasta vicino al 6% del PIL mondiale;
- ▶ tra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni settanta, la spesa militare è scesa al 4%;

- ▶ dalla metà degli anni settanta alla fine degli anni ottanta la spesa è rimasta intorno al 4%, seppure con un repentino aumento nella prima metà degli anni ottanta, con l'accelerazione decisa dal Presidente Reagan alle spese statunitensi;
- ▶ tra la fine degli anni ottanta e la metà degli anni novanta, la spesa militare su PIL scende rapidamente: è il risultato della fine della guerra fredda;
- ▶ dalla seconda metà degli anni novanta la spesa resta relativamente stabile intorno a valori di circa il 2,5% del PIL. Il leggero aumento osservato nel 2020 è dovuto alla caduta del PIL mondiale connessa alla crisi Covid-19.

Tav. 1: Ranking mondiale per spesa militare nel 2020

(valori in percentuale rispetto al Pil nazionale al 2020; evidenziati paesi G7, BRICS, Ucraina e Grecia)

#	Paese	Spesa militare	#	Paese	Spesa militare	#	Paese	Spesa militare
1	Oman	10,87%	51	Burundi	1,98%	101	Guyana	1,20%
2	Arabia Saudita	8,45%	52	Norvegia	1,94%	102	Italia*	1,17%
3	Algeria	6,66%	53	Sri Lanka	1,93%	103	Timor Est	1,16%
4	Kuwait	6,50%	54	Taiwan	1,92%	104	Zambia	1,15%
5	Israele	5,62%	55	Rep. Cent. Afr.	1,87%	105	Malaysia	1,14%
6	Azerbaijan	5,39%	56	Cile	1,85%	106	Sudan	1,13%
7	Giordania	4,96%	57	Croazia	1,85%	107	Malawi	1,10%
8	Armenia	4,86%	58	eSwatini	1,84%	108	Kenya	1,10%
9	Marocco	4,28%	59	Bulgaria	1,82%	109	Slovenia	1,10%
10	Russia	4,26%	60	Slovacchia	1,81%	110	Belgio	1,08%
11	Ucraina	4,13%	61	Georgia	1,81%	111	Mozambico	1,08%
12	Brunei	4,08%	62	Kyrgyzstan	1,79%	112	Sud Africa	1,07%
13	Bahrain	4,07%	63	Cipro	1,78%	113	Kosovo	1,06%
14	Iraq	4,05%	64	Gabon	1,76%	114	Kazakhstan	1,05%
15	Pakistan	4,02%	65	Fiji	1,75%	115	Paraguay	1,04%
16	USA	3,74%	66	Cina	1,75%	116	Tanzania	1,03%
17	Botswana	3,50%	67	Guinea-Bissau	1,74%	117	Filippine	1,01%
18	Rep. del Congo	3,38%	68	Jamaica	1,74%	118	Tajikistan	1,01%
19	Colombia	3,38%	69	Honduras	1,66%	119	Camerun	1,01%
20	Mali	3,33%	70	Angola	1,62%	120	Giappone	1,00%
21	Namibia	3,28%	71	Senegal	1,61%	121	Bosnia-Erz.	0,88%
22	Singapore	3,20%	72	Ungheria	1,61%	122	Indonesia	0,86%
23	Chad	3,08%	73	Lesotho	1,60%	123	Austria	0,84%
24	Libano	3,03%	74	Seychelles	1,58%	124	Gambia	0,83%
25	Tunisia	2,91%	75	Belize	1,57%	125	Svizzera	0,78%
26	Myanmar	2,89%	76	Bolivia	1,57%	126	Mongolia	0,77%
27	India	2,88%	77	Nuova Zelanda	1,54%	127	Argentina	0,76%
28	Korea del Sud	2,85%	78	Albania	1,54%	128	Lussemburgo	0,76%
29	Grecia	2,80%	79	Finlandia	1,53%	129	Rep. Dominicana	0,75%
30	Turchia	2,77%	80	El Salvador	1,50%	130	Rep. Dem. Congo	0,75%
31	Burkina Faso	2,73%	81	Thailandia	1,47%	131	Madagascar	0,74%
32	Uganda	2,60%	82	Guinea	1,46%	132	Trinidad & Tobago	0,68%
33	Mauritania	2,47%	83	Danimarca	1,44%	133	Nicaragua	0,65%
34	Niger	2,45%	84	Brasile	1,44%	134	Nigeria	0,63%
35	Cambodia	2,45%	85	Olanda	1,42%	135	Capo Verde	0,59%
36	Ecuador	2,41%	86	Canada	1,42%	136	Sierra Leone	0,58%
37	Uruguay	2,32%	87	Spagna	1,40%	137	Messico	0,57%
38	Romania	2,31%	88	Ruanda	1,40%	138	Malta	0,56%
39	Estonia	2,31%	89	Germania	1,40%	139	Guatemala	0,48%
40	Lettonia	2,30%	90	Afghanistan	1,37%	140	Etiopia	0,48%
41	Regno Unito	2,25%	91	Nepal	1,36%	141	Benin	0,47%
42	Polonia	2,22%	92	Rep. Ceca	1,35%	142	Ghana	0,45%
43	Iran	2,16%	93	Perù	1,34%	143	Papua N. G.	0,42%
44	Portogallo	2,14%	94	Costa d'Avorio	1,33%	144	Moldavia	0,37%
45	Lituania	2,12%	95	Bangladesh	1,30%	145	Irlanda	0,29%
46	Serbia	2,11%	96	Macedonia	1,28%	146	Mauritius	0,16%
47	Francia	2,07%	97	Liberia	1,28%	147	Haiti	0,00%
48	Australia	2,06%	98	Bielorussia	1,25%		NATO**	1,82%
49	Montenegro	2,05%	99	Egitto	1,22%		UE (27 Paesi)**	1,61%
50	Togo	2,01%	100	Svezia	1,22%		Mondo**	2,36%

* Dati ricostruiti partendo dai valori del Ministero della Difesa.

** Mediana per NATO e UE. Per il Mondo: fonte World Bank su dati SIPRI.

Fonte: Elaborazioni OCPI su dati SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute).

Nella classifica dei Paesi per spesa militare in rapporto al PIL, molti dei primi posti sono occupati da paesi del Medio Oriente e dell’Africa (Oman 10,87%, Arabia Saudita 8,45%, Algeria 6,66%, Kwait 6,50%, Israele 5,62%).

Gli Stati Uniti sono al 3,74% del PIL ma Russia e Ucraina spendendo rispettivamente 4,26 e 4,13 per cento del Prodotto interno lordo e rappresentando i primi due paesi europei dell’elenco (sono al decimo e undicesimo posto in classifica).

Nello specifico, la spesa degli Stati Uniti, che nella media del periodo è stata di circa il doppio di quella degli altri paesi NATO, è scesa sensibilmente con la fine della guerra fredda, ma ha ripreso a crescere dal 3 al 5% del PIL nel primo decennio del nuovo secolo. Per quanto riguarda la spesa militare delle nazioni attualmente in conflitto, la Russia ha notevolmente incrementato le proprie spese militari in termini assoluti (di 9,5 volte tra il 1999 e il 2020), ma il prodotto interno del paese è altrettanto cresciuto. Si noti però il forte aumento anche rispetto al PIL tra il 2008 e il 2016 (oltre due punti percentuali). La spesa dell’Ucraina è molto inferiore a quella russa in termini assoluti (6 miliardi contro 62 miliardi, nel 2020). Il rapporto sul PIL ucraino è comunque incrementato poco prima della crisi della Crimea (2014), e poi è tendenzialmente cresciuto.

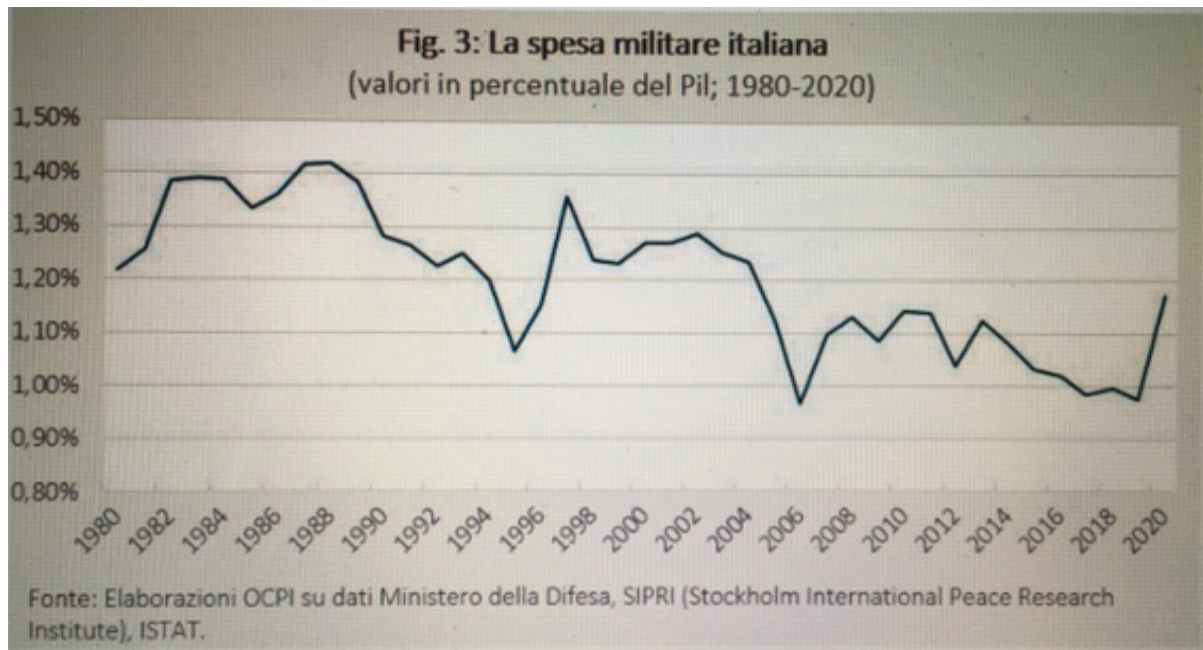
Al secondo posto tra i BRICS c’è l’India, mentre, almeno in base a queste stime, Cina e Brasile stanno su valori molto più bassi (rispettivamente 1,75 e 1,44 per cento del PIL). Va sottolineato però che, in termini di valori assoluti, la Cina investe undici volte di più oggi rispetto all’inizio del secolo in seguito all’aumento del rispettivo PIL degli ultimi vent’anni.

Per quanto riguarda i paesi europei, la prima nazione è la Grecia, col 2,8% del PIL, valore ben più alto della mediana dell’Unione Europea (1,6 per cento) e sullo stesso livello della Turchia, con cui si è spesso storicamente confrontata. Da notare che, anche nel periodo di massima “austerità” (2010-2015) la Grecia ridusse la spesa militare solo dello 0,8% del PIL.

Il Regno Unito figura tra le prime cinquanta nazioni della classifica (2,25% del PIL), con un trend decrescente iniziato nella seconda metà degli anni ottanta, ma in lieve risalita dal 2017. Tra gli altri grandi paesi europei la Francia sta sopra il 2% del PIL, mentre la Germania sta ben al di sotto (1,4%), anche se recentemente ha deciso di portarsi al 2 per cento.

Nonostante l’aumento registrato nel 2020, per metà dovuto alla caduta del PIL e per metà all’aumento degli stanziamenti, l’Italia (Fig.3), fino al 2020, è stata su livelli

molto inferiori (1,17%), classificandosi al centoduesimo posto, sotto tutti i Paesi del G7 tranne il Giappone, e sotto la mediana UE (1,6%) e NATO (1,8%).



Tre spunti per una riflessione

1. Rifacendoci al discorso del Presidente Draghi, nel passaggio in cui ci ricorda che l'Italia non può *"Tollerare una guerra d'aggressione nei confronti di uno Stato sovrano europeo"*, dovremmo dimostrare la stessa indisponibilità anche nei confronti di altre aggressioni, altrettanto devastanti, che continuano a manifestarsi, al di là dei confini geografici europei.

I dati raccolti dall'*Armed Conflict Location & Event Data Project (ACLED)* mostrano che gran parte del Pianeta è stato (o è) impegnato in una qualche forma di conflitto (circa 100mila negli ultimi due anni), dove per conflitto non si intende solo una guerra vera e propria - come quella in Siria - ma in modo più ampio una qualche forma di protesta, sommosse o scontri armati.

Lo stesso *Atlante delle guerre* ne dà una rappresentazione allarmante. Il quadro delineato dalla quattordicesima edizione del *Global Peace Index 2021 (Gpi)*, il rapporto dell'*Institute for Economics and Peace*, è composito e rileva che è aumentato sia il numero totale di conflitti combattuti a livello globale, sia l'intensità complessiva dei conflitti interni.

L'istituzione non profit attribuisce un indice (il Gpi) per determinare progressi o regressi della pace nel mondo. L'indice misura più della semplice presenza o assenza di guerra, rileva l'assenza di violenza o la paura della violenza in tre ambiti: sicurezza, conflitto in corso e militarizzazione.

L'Afghanistan, nel 2021, rimaneva la nazione meno pacifica del mondo. Il Nord America ha avuto il più grande deterioramento regionale, a causa di un aumento delle manifestazioni violente mentre il Burkina Faso e la Bielorussia hanno registrato i maggiori deterioramenti.

Secondo l'UNICEF, sono oltre 30 milioni le bambine e i bambini sfollati nel mondo a causa di conflitti, il numero più alto dalla seconda guerra mondiale.



Inoltre, mentre i livelli di violenza sono diminuiti nelle prime fasi della pandemia, la maggior parte delle forme di violenza è tornato ai livelli pre-COVID. E se le cattive condizioni economiche persisteranno, è quasi certo che, in futuro, si verifichi un aumento di disordini civili.

Per questo, come possibile risposta all'aumento della violenza, dell'insicurezza e dei conflitti è nato il *Forum mondiale delle Città e dei Territori di pace*, un'iniziativa internazionale che cerca soluzioni condivise facendo diretto riferimento all'Agenda Onu 2030 per lo sviluppo Sostenibile.

La costruzione di una società più sana, più giusta, più inclusiva non è più procrastinabile. E quando si parla di giustizia sociale, di esercizio dei diritti umani e di cittadinanza, di sviluppo sostenibile, si parla anche di pace. Costruire città e territori di pace, fondati cioè sul riconoscimento dei diritti economici, sociali, culturali e ambientali è tra gli obiettivi principali del Forum, nato nel 2015 da un'iniziativa congiunta dei sindaci di Madrid, Parigi e Barcellona.

2. Strettamente connesso al precedente, il tema che riguarda la richiesta ucraina di diventare parte dell'Unione europea. L'argomento vale un'attenta riflessione perché, come sostiene giustamente l'ex ambasciatore presso NATO e URSS, Sergio Romano, sarebbe auspicabile (per il bene di tutti) che l'Ucraina avesse "*uno status di neutralità*", una sorta di Svizzera dell'Europa centro-orientale. Un obiettivo che ad oggi parrebbe difficilmente raggiungibile.

Le ragioni per sostenere questa posizione sono facilmente deducibili dando uno sguardo alle principali basi militari degli Stati Uniti nelle aree più strategiche del pianeta (Fonte: "Una carta a colori dal numero 12/19, America contro tutti" di LIMES, rivista italiana di geopolitica).



Unendole si ottiene una linea che, come una collana di perle, illustra la strategia geopolitica degli Stati Uniti. Ossia impedire l'emersione di antagonisti, sul piano politico, economico e militare. Compongono una rete immensa, ai quattro angoli del pianeta, dal Giappone all'Honduras, dalle sabbie arabiche ai ghiacci groenlandesi, dai verdi colli di Baviera al ceruleo atollo di Wake e, in Italia, con Aviano e Sigonella.

3. Infine, la notizia che più di ogni altra ha suscitato e suscita allarme: l'impatto della guerra sui 15 reattori nucleari dell'Ucraina oltre alla messa in allerta, da parte delle forze di deterrenza russe, del dispositivo difensivo nucleare.



Un altro segnale preoccupante proviene dalla vicina Bielorussia, i cui cittadini domenica scorsa hanno votato a favore di alcune rilevanti modifiche della Costituzione ed eliminato lo status di Paese “denuclearizzato”.

Ciò potrebbe implicare - secondo quanto riferito dal Presidente Draghi - la volontà di dispiegare sul proprio suolo armi nucleari provenienti da altri Paesi.

Tutto questo avviene mentre i Paesi di COP26 si sono assunti degli impegni che prevedevano la diversificazione delle fonti di approvvigionamento energetico, in particolare da fonti rinnovabili, nel raggiungimento dei 17 obiettivi di sostenibilità dell’Agenda 2030 dell’ONU, quindi indipendentemente da quello che accadrà alle forniture di gas russo nell’immediato.



Secondo l'Agenzia internazionale dell'energia (IEA) la transizione ecologica si farà, infatti, sostanzialmente con le energie rinnovabili. Tuttavia, è previsto anche un ruolo, seppur minore, dell'energia nucleare a fissione. Per costruire una centrale nucleare, a maggior ragione se si vuole attendere lo sviluppo della "quarta generazione", servono vari anni. All'interno di questo contesto, c'è quindi un discreto dibattito di cui sia l'opinione pubblica che i decisori politici devono tenere di conto.

Quanto sta avvenendo dovrà necessariamente richiedere, non solo una più attenta esplorazione sulle interconnessioni esistenti tra conflitti e cambiamenti climatici e ambientali, ma anche sull'opportunità o meno di utilizzare e finanziare

quella che è stata definita “*l'energia nucleare eco-sostenibile*”, affrontando cioè il tema della sicurezza energetica a tutti i livelli.

La guerra iniziata ci ha portato indietro di 80 anni. Potrebbe portare a migliaia di morti civili, a una potenziale crisi di rifugiati mai vista in Europa e ad un nuovo crollo economico che coinvolgerà tutti i Paesi.



Ma di una cosa dobbiamo essere altrettanto consapevoli, la guerra creerà anche un danno irreversibile all'ambiente a livello globale compromettendo la nostra sopravvivenza e, probabilmente, quella del pianeta.

Disarmo e non violenza, questi sono i principi da seguire perché non c'è nessuna strada che porta alla Pace. La Pace è la strada.